



Inquadrate
il TAG e guardate
il video di Lorenzo.

Oltre 70.000 chilometri dalla Terra del Fuoco all'Alaska: dopo aver fatto il Giro del Mondo in 80 giorni, Lorenzo Piolini, 26 anni, attraversa le Americhe in solitaria. Il report che leggerete (e video annesso) è, secondo noi, il migliore fra quelli proposti per il contest "2 Report 2 Ride", che ha permesso a due traveller di partecipare al rally Atene-Gibilterra

di Lorenzo Piolini

La scoperta

DELLE AMERICHE RICCHE

IL PIANO INIZIALE PREVEDEVA SOLO DUE TAPPE: USHUAIA E FAIRBANKS



B agagli pronti, moto imbarcata, GPS caricato con la mappa sudamericana. Il 24 novembre 2014 prendo il volo Milano - Santiago del Chile, pronto ad iniziare quello che ricorderò come l'anno più denso e stimolante della mia vita. Il piano iniziale era molto semplice, prevedeva solo due tappe certe: Ushuaia (Argentina) e Fairbanks, o qualsiasi altro posto oltre il confine dell'Alaska. Tutto ciò che avrei trovato in mezzo, da una parte non era di fondamentale importanza, dall'altro rappresentava lo scopo stesso del viaggio. Proprio quella totale assenza di pianificazione, l'idea di poter vagare libero, senza una vera meta, era la grande spinta con cui avrei affrontato ogni singolo giorno. Ho sempre preferito "non prepararmi" al viaggio, almeno non in senso nozionistico. Non mi piace leggere dei posti che vedrò o delle usanze che incontrerò, in modo da non crearmi aspettative e potermi sempre sorprendere.

SOGNO PANAMERICANO

La Panamericana considerata nel suo intero, dalla Tierra del Fuego fino all'Alaska, ospita praticamente tutte le varianti possibili in termini climatici, ambientali, stradali, paesaggistici e culturali. Durante i miei 362 giorni ho percorso esattamente 71.300 km. Ho toccato i 4.750 m del passo Jama in Argentina e i - 86 m nella Death Valley, in California. Ho guidato sulla via più larga del mondo, a Buenos Aires, e ho tracciato sentieri larghi come le mie ruote. Ho attraversato il deserto più secco al mondo, quello di Atacama, e la giungla più umida,

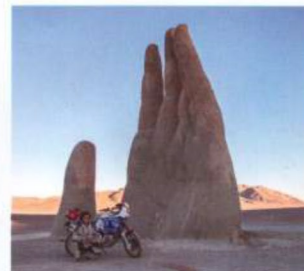
in Amazzonia. Ho guidato su asfalto, terra, sale, sabbia, fango, ghiaia e roccia. Affrontato climi dai -5 °C fino ai +52. Ho bivaccato in boschi, deserti, praterie. Ho dovuto caricare la mia compagna di viaggio su 7 traghetti. Ho consumato 3 paia di guanti, 12 copertoni, e ho bucato gomma 13 volte. Ho attraversato le più grandi metropoli e scoperto minuscoli villaggi sperduti, ho assaggiato cibi di ogni genere, bevuto una pozione magica e persino seguito una Dakar! A volte ho sfruttato le strade desolate per correre, a volte mi sono goduto il rumore del motore della mia moto ai 30 km/h. La passione per il fuoristrada, unitamente alla voglia di avventura, ha inoltre fatto sì che i miei percorsi fossero quasi sempre lontani da quelli turistici, poco frequentati e anche dismessi. Questa scelta mi ha regalato incredibili occasioni d'incontro e di conoscenza, permettendomi di affinare le arti dell'improvvisazione, del sapersi arrangiare. Le esperienze più importanti, infatti, le ho vissute a seguito di guasti imprevisti o inattesi cambi di programma, e ritengo che senza di essi il viaggio avrebbe perso molto.

QUANDO LA SFORTUNA SI ACCANISCE...

Ricordo per esempio una notte in Guatemala: vagavo come sempre senza una meta precisa, cercavo però di raggiungere un centro abitato (necessario dopo giorni e giorni di accampamenti di fortuna). Nel tentativo di mantenere una rotta ipoteticamente giusta, finisco in un sentiero sperduto. Non sarebbe stato un grosso problema se non che ormai era completamente buio, pioveva e il sentiero si faceva sempre più impervio. Senza scoraggiarmi decidevo di proseguire ma evidentemente

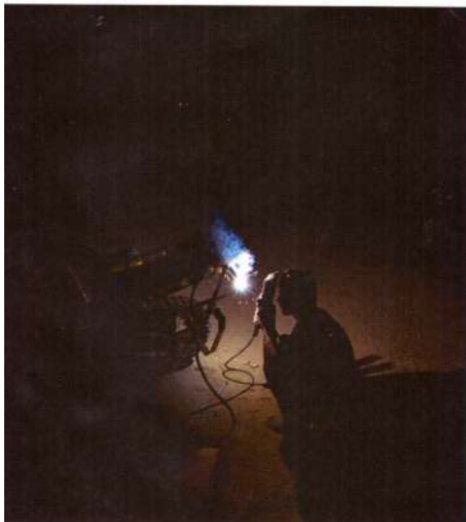
PAUSA SALATA

Salar de Uyuni, Bolivia. Sole a picco, 4.000 m di altitudine, l'unico riparo dal sole nel raggio di chilometri è proprio la moto di Lorenzo. A destra, dall'alto: "imbucarsi" alla Dakar significa soprattutto guidare al fianco dei propri eroi; la "Mano del Deserto", in Cile, a 75 km a sud della città di Antofagasta, a 1.100 m sul mare. La superficie del sale dovrebbe essere dura come pietra, invece alcune zone sono molli e melmose, e una volta dentro... non ne esci più!



**STRADE PERICOLOSE**

A discapito del nome, e delle 200 morti annue, la percorrenza de "El camino de la muerte", in Bolivia, è abbastanza agevole... Nell'altra pagina, il Chaco paraguayano, un deserto aspro e inospitale, famoso per la guerra tra Bolivia e Paraguay; la foto ritrae, però, la battaglia di Lorenzo contro le saldature... Sotto, l'Africa Twin di Lorenzo, fedele compagna di viaggio.

"EL CAMINO DE LA MUERTE": NOME TERRIFICANTE PER UNA DELLE STRADE

stavano iniziando le faticose 24 ore di sfortuna nera. Per farla breve, quella notte riuscirò a bucare ben quattro volte, tutte sull'anteriore, finire benzina nel nulla e rompere addirittura il pignone a metà. Difficilmente scorderò la sensazione che ho provato: è vero che non mangiavo da parecchio, che ero distrutto e inzuppato, ma quello, giuro, mi è sembrato l'inferno. Fortunatamente il destino ha voluto farmi apprezzare anche quei momenti e addolcirli nei ricordi: immediatamente dopo la rottura, infatti, sono stato ospitato da una famiglia Chuj, etnia indigena locale che è riuscita a mantenere integra la sua identità culturale, tanto è vero che quasi nessuno di quel popolo parla lo spagnolo, e per quanto riguarda la religione ha coniugato aspetti della fede Maya con caratteri propri del cristianesimo, dando luogo a pittoresche cerimonie,

caratterizzate da luci soffuse, canti, grida e gemiti. Ecco, io sono entrato nella casa Chuj proprio mentre stava iniziando una sessione di preghiera. Superato lo shock iniziale, ho avuto il privilegio di poter sbirciare in questo mondo così lontano e affascinante: non c'era elettricità, riscaldamento e neppure acqua corrente, ma quella notte, in mezzo a tutte quelle grida, ho sentito il calore umano, unito a sensazioni stranamente familiari, e non potevo desiderare di essere altrove. Artefice del mio destino. È così che mi sono sentito dopo aver superato quelle maledette 24 ore. Pronto ad affrontare le incognite del viaggio con la consapevolezza di poter contare su tre indiscutibili compagni di viaggio: la mia strada, il mio tempo, la mia moto.

LA MOTO

Stessa mia data di nascita e

PIÙ BELLE CHE ESISTANO. BASTA NON GUARDARE GIÙ!

un destino in comune: La Niña (anche conosciuta come Africa Twin 750 RD04) è la mia fedele compagna l'unica testimone di ogni singolo chilometro del mio viaggio. Mi sembra davvero di poter scorgere qualche segnale del suo stato guardandola dritto nei fari. Proprio nei momenti più difficili, lei sta lì, ti guarda, come dire: io sono pronta, non sono stanca, tu ce la fai? La nostra è stata una vera simbiosi, tanto che ad un certo punto, verso il sesto mese, mi sono accorto di provare una strana empatia con essa: del tipo che se la mattina mi svegliavo con il mal di pancia, automaticamente pensavo "ahia, oggi sicuro buco una gomma" o associazioni simili e contrarie, tipo: "oggi i carburatori proprio non vanno, ecco stasera mal di denti assicurato". Pensandoci una spiegazione potrebbe essere che quando le condizioni erano particolarmente

impervie, lo erano per l'uomo e per la macchina (vedi altitudini sopra i 4.000 m). Fortunatamente nessuno dei due è mai stato colto da grandi mali.

LA STRADA

Asfalto, terra, sabbia, sale, fango, rocce o pietra; non importa la composizione della strada, quanto lunga, tortuosa o lineare, in ogni caso è stata anche questa una fedele compagna di viaggio, grande maestra e continua ispirazione. Impari ad associarla direttamente alla vita, capendo che ogni solco o sentiero è indice di presenza umana e che, in un modo o nell'altro, questo ti permetterà di andare avanti. Succede così che inizi a preoccuparti più di come passa il tempo, che non di quanto ne impiegherai per arrivare. E tutto intorno prende forma e colore. Nei ricordi più dolci, appare sempre una strada: cielo terso,





MISSIONE COMPIUTA: A 282 GIORNI E 52.000 CHILOMETRI DALLA

IL VIAGGIO DIVENTA CASA

Lorenzo raggiunge Fairbanks, una delle due irrinunciabili tappe del suo viaggio, insieme a Ushuaia. Passata la frontiera, Lorenzo imbocca una curva e capisce di essere davvero arrivato: di fronte allo spettacolo del tramonto alaskano (foto sopra), lancia un urlo liberatorio: "È fatta... ma è finita!". Nell'altra pagina, bivacco nel Parco nazionale dello Yosemite, in California: "Quando un accampamento è fatto bene, ti senti a casa. Mese dopo mese, capisci come fare, dove migliorare, poi tutto si automatizza, diventa semplice e piacevole. Un fuoco acceso, le stelle sopra alla testa, la moto che riposa al tuo fianco... che altro puoi volere?". Nel tondo la foto di come era ridotta la gomma anteriore di Lorenzo a Ushuaia, acquistata a Buenos Aires (solo 3.000 km prima).

luce intensa, curva a destra, fondo ghiaioso, l'aria pungente profuma di pini e polvere, boschi tutto intorno. La roccia, mentre curvo, svela lentamente lo specchio limpido del fiordo. Ricordo benissimo quella strada: la Carretera Austral. Dal profondo sud cileno, risale la costa Pacifica fino a Puerto Montt. Milleduecento chilometri di pista bianca, immersa nella natura selvaggia, si districa nel complicatissimo territorio Patagonico. Strappata in parte alla grande catena delle Ande e in parte rubata all'oceano, la Carretera Austral rappresenta per me uno dei più bei tratti di mondo esistenti.

IL TEMPO

Non ho mai avuto nessun tipo di orologio, né da polso, né di altro tipo. Proprio sopra la tua testa c'è sempre il terzo ed insostituibile compagno di viaggio: il sole. Sembra una sottigliezza, ma uno degli aspetti della mia vita che cambiano di più tra quando viaggio e quando sono a casa è proprio il fatto che l'orologio biologico si sincronizzi con il sole.

D'altro canto mentre viaggi quello che importa è sapere quante ore di luce mancano prima del buio o quanto vestirsi, e per quello basta guardare in su.

I VERI COMPAGNI DI VIAGGIO

Una delle domande più ricorrenti che mi hanno fatto amici e conoscenti al ritorno dal mio viaggio è stata: "Ma hai fatto tutto il viaggio in solitaria?". Stranamente quel quesito, anche dopo varie settimane, provocava sempre una mia risposta tentennante, insicura; l'unica per la quale non si fosse innestata una risposta automatica, come tante altre, all'ennesima interrogazione. Pensandoci non posso fare a meno di darvi una doppia risposta: certamente ero solo, sono partito e tornato solo, le lunghe e solinghe notti lo confermano, così come tutti quei chilometri tra me e me; quando però penso ai luoghi attraversati e alle innumerevoli avventure, vi associo sempre la faccia di un amico/a. Tanti sono gli amici che hanno reso unico questo mio anno nomade attraverso le due Americhe, impossibile

raccontare di tutti, ma spero che le testimonianze che ho scelto riescano a rendere tangibili le tracce che hanno lasciato sulla mia strada rendendola unica.

AMICI DI OSTELLI

Ricordo la sensazione di desolazione che ho provato prima di atterrare a Santiago del Chile, l'aeroplano ha sorvolato una serie infinita di montagne imponenti, con giusto qualche pista bianca ad attraversarle. Inizievo a pensare di aver fatto il passo più lungo della gamba... Quella sensazione, unita al fatto di non conoscere esattamente le condizioni della Niña iniziavano a lasciarmi perplesso. A Santiago invece ho avuto l'immediata sensazione di essere in un Paese estremamente ospitale. Qui ho avuto il primo impatto con la realtà degli ostelli americani. In particolare in Sud e Centro America la maggior parte delle offerte turistiche è votata al backpacker, o mochilero, rappresenta quindi una realtà attiva e piacevole. Per pochi pesos si può dormire in camere che vanno dai quattro ai quindici

PARTENZA, LORENZO ARRIVA A FAIRBANKS, IN ALASKA

letti e avere accesso a una cucina. L'attrattiva migliore di pernottare in un ostello, però, non è certo la prospettiva di un buon letto, ma la convivialità, la socializzazione. È anche vero che, dormendo con altre dieci persone, la privacy smette immediatamente di esistere e, volenti o nolenti, va condiviso tutto, aria compresa. Io, inizialmente, ho spesso preferito la tenda ad un ostello, ma con il passare del tempo mi sono sempre più affezionato a questa particolare realtà, anzi devo dire che due degli amici più cari che ho, li ho conosciuti proprio il giorno in cui sono entrati nella mia camera d'ostello a Ushuaia. Dopo aver condiviso qualche giorno nella Terra Del Fuoco, abbiamo deciso di mantenerci in contatto, riuscendo a incontrarci in decine di posti diversi; sono così diventati

i protagonisti di innumerevoli ricordi, pur non essendo loro motociclisti.

SALVATO DA DUE ENDURISTI

Durante le prime settimane ho voluto testare per bene il mezzo (anche perché sarebbe iniziata la Dakar di lì a poco, e non me la volevo perdere) così attraversando la Precordillera delle Ande, ho deciso di

optare per il fuoristrada.

Ovviamente nel giro di due ore mi sono perso e di come raggiungere Mendoza non avevo la minima idea, tanto meno di come tornare indietro... Cercando di non scoraggiarmi, torno sui miei passi, ma sbaglio di nuovo strada, questa volta perlomeno a mio favore: nel bel mezzo del nulla mi trovo faccia a faccia con due enduristi, Adrian e Francisco, (su due 450 cc) intenti a scaldarsi intorno al

fuoco. Increduli di vedermi lì, mi offrono da bere e incalzano con le domande. Una volta capito che non avevo assolutamente idea di dove mi trovassi o dove stessi andando, si sono offerti di accompagnarmi fino a Mendoza. Non è stato facile tenere il passo dei due 450 cc ma, alla fine, ce l'ho fatta, rimediando anche un invito a cena.

"RACCOMANDATO" ALLA DAKAR

Una delle avventure più incredibili e soddisfacenti non solo del viaggio, ma di tutta la mia vita è stata quella di riuscire ad intrufolarmi alla Dakar 2015 e viverla a stretto contatto con i suoi protagonisti. Il mio "lasciapassare" per il bivacco è stato Erick, un matto su KTM 1190 Adventure R, che stava seguendo la gara esattamente come me, peccato che lui la Dakar l'abbia corsa dieci volte in moto e due in macchina! Un personaggio davvero interessante, che mi ha raccontato tante storie sulla gara: è lui che ha trovato per primo il nostro Fabrizio Meoni; lui ha corso con Neveu e si ricorda della mia moto cavalcata proprio dal pilota

francese. Che orgoglio!

SANTA ROULOTTE!

Ho appena attraversato il confine con l'Alaska, dal profondo dell'anima parte un urlo liberatorio, che attraversa tutto il corpo ed esce dal casco, più forte dell'aria che entra. Ce l'ho fatta! Penso ai chilometri percorsi, all'anno passato. Immerso in questi pensieri, poco dopo il confine, raggiunge l'unica pompa di benzina/motel/supermercato nel raggio di miglia, e lì davanti conosco Dereck, un ragazzo simpatico che lavora come asfaltatore. Incuriosito dal mio arrivo e dall'aspetto trasandato della moto, chiede da dove vengo e alla risposta "Argentina" decide di organizzare una "fiesta" di benvenuto e mi ospita nella sua roulotte: finalmente posso dormire al caldo, in un letto vero! Credo di aver capito l'incertezza che sentivo nel raccontare di un'avventura in solitaria. In decine di momenti cruciali ho potuto contare su me stesso e nessun altro; ma il viaggio? Quello senza la compagnia non esisterebbe".

